

ENCICLOPEDIA

O DIZIONARIO RAGIONATO
DELLE SCIENZE, DELLE ARTI
E DEI MESTIERI
ORDINATO DA
DIDEROT E D'ALEMBERT

Traduzione e cura di Paolo Casini

 *Editori Laterza*

sur le commerce, à l'occasion des oppositions au dernier bill de naturalisation des protestants étrangers (1755)⁵, ed alla collaborazione con l'amico Vincent de Gournay (1712-1759), traduttore di Josiah Child (cf. nota 1). Siamo dunque alle origini del pensiero economico di Turgot, in una delicata fase di trapasso, dal mercantilismo dei suoi primi studi alla teoria fisiocratica.

Foire, t. VII, coll. 39-41b; Turgot, *Oeuvres*, ed. Schelle, cit., t. I, pp. 577-83.

FILOSOFO

L'articolo è privo di asterisco iniziale e di sigla: fu attribuito a Diderot da Assézat, ma senza alcun fondamento. Si tratta in realtà – come già ben sapevano Voltaire e Naigeon – della riproduzione parziale, e notevolmente censurata, d'un testo intitolato *Le philosophe*, apparso anonimo nel 1743, più volte ripubblicato e attribuito a César Dumarsais. Tale attribuzione, ignorata da d'Alembert nel suo *Éloge* di questo collaboratore dell'*Encyclopédie* (t. VII, all'inizio) fu sostenuta da Voltaire, che ne ripubblicò il testo completo nel 1733 («cette pièce est connue depuis longtemps, et s'est conservée dans les portefeuilles de tous les curieux»: *Oeuvres*, ed. Moland, t. XXIX, p. 41), ed anche da Naigeon. Recentemente, nell'eccellente edizione di quattro diverse versioni di *Le philosophe* che ha curato, H. Dieckmann ha posto in dubbio con solide motivazioni anche l'attribuzione a Dumarsais; W. Krauss, da parte sua, ne ha tentato il recupero.

Restano comunque assai incerte sia l'attribuzione del testo originario, sia la figura del compilatore che l'adattò per l'Enciclopedia. Rispetto al testo originario l'articolo appare gravemente mutilo, e il confronto con le parti omesse mostra chiaramente che preoccupazione del compilatore fu quella di atturire il tono violentemente irreligioso. Si tratta comunque, anche così, d'un articolo importante: la precedente e successiva circolazione di *Le philosophe* e la sua stessa presenza nell'Enciclopedia ne lasciano intendere il significato pregnante, l'aderenza alla figura ideale di sé che i *philosophes* si facevano. Il "filosofo" definito qui non è il costruttore di sistemi astratti, ma piuttosto l'*honnête homme* di Montaigne e dei moralisti del gran secolo: un filosofo non

⁵ In *Oeuvres*, ed. cit., t. I, pp. 442-71. Il titolo del pamphlet suonava nell'originale: *Reflections on the Expediency of a Law for the Naturalisation of Foreign Protestants*, London 1751.

scolastico né professionale, ma operante nella vita civile, in qualsiasi professione. Queste pagine riflettono indubbiamente l'ethos e la cultura degli *esprits forts*, scettici, epicurei e libertini; propongono un ideale umano radicato nella società colta dell'ultimo Seicento e del primo Settecento (la più probabile data di composizione resta all'incirca il 1730), ma destinato a maturare pienamente attorno al 1750, allorché la *philosophie* – appunto per opera degli enciclopedisti – diventò militante. I motivi peculiari di queste pagine – l'abito razionale del filosofo contro la passionalità del devoto; l'insistenza sui limiti della ragione contro la metafisica e le vane sottigliezze teologiche; il rifiuto della superstizione come fonte di eteronomia in morale; l'accento posto sul *bonheur* e sul lusso – diventeranno correnti nella letteratura filosofica dell'illuminismo maturo. Capitale, trasformandosi in massima pratica, diventerà tra i *philosophes* l'atteggiamento anti-contemplativo, e il congiunto impegno civile, così perspicuamente tratteggiato in queste pagine. «Viste da un punto di vista storico – osserva H. Dieckmann – queste varie caratteristiche dimostrano che *Le philosophe* fu scritto in un'epoca di transizione. Se parte della sua ideologia può esser ricondotta al secolo decimosettimo, ciò non significa che il trattatello appartenga cronologicamente e per la sua prospettiva generale a tale periodo... L'atteggiamento radicale dell'autore nei confronti della religione e il suo modo così assoluto di definire la società come la sua unica divinità, sono piuttosto consoni all'intransigenza e aggressività di pensiero sviluppate nel secolo diciottesimo» (H. Dieckmann, *Le philosophe*, cit., pp. 90-91). Nella sua finissima esegesi, alla quale conviene rimandare il lettore, Dieckmann ha indicato la precisa collocazione del testo entro le correnti intellettuali contemporanee: Fontenelle, Bayle, Mandeville, il primo Voltaire, i *freethinkers* e i deisti, sono all'origine d'un ritratto del filosofo, nel quale gli enciclopedisti – appropriandoselo – non sdegnarono di riconoscere se stessi.

Philosophe, t. XII, coll. 509a-511a; AT XVI, pp. 273-78.

La prima edizione a stampa di questo testo è nel volume anonimo *Nouvelles libertés de penser*, Amsterdam 1743; fu ripubblicato nell'*Examen de la religion dont on cherche l'éclaircissement de bonne foi, attribué à M. Saint-Evremond* (partie II), Paris 1745; poi non seguì il destino editoriale di quest'opera, ma fu ripubblicato da Voltaire insieme con la tragedia *Les Lois de Minos*, s. l., 1773, e nell'*Évangile du jour*, Londres 1773 (cf. ed. Moland, t. XXIX, pp. 41-46); da Naigeon in *Recueil philosophique*, 1770, e in *Encyclopédie méthodique, Philos. Anc. et Mod.*, Paris 1792, III, coll. 203 sgg.; fu inoltre incluso in edizioni di scritti di Federico di Prussia (1789), di Helvétius (1777), di Dumarsais (1797).

FILOSOFO, s. m. Non v'è cosa che si possa oggi acquistare più a buon mercato del nome di filosofo: una vita oscura e schiva, qualche apparenza di saggezza e qualche lettura, sono sufficienti a farlo attribuire a persone che ne menano vanto senza meritarlo.

Altri, nei quali la libertà di pensiero sostituisce il raziocinio, si considerano i soli autentici filosofi, perché hanno osato abbattere i sacri confini prescritti dalla religione, ed infrangere le pastoie che la fede imponeva alla loro ragione. Fieri d'essersi emancipati dai pregiudizi dell'educazione in fatto di religione, disprezzano gli altri come uomini deboli, intelletti servili, pusillanimi che si lasciano spaventare dalle conseguenze cui l'irreligione conduce, e che, non avendo il coraggio di uscire per un solo momento dalla cerchia delle verità istituite, né di intra-

prendere vie nuove, si addormentano sotto il giogo della superstizione¹.

Ma del filosofo bisogna farsi un'idea più esatta; ecco la fisionomia che noi gli diamo².

Gli altri uomini sono determinati ad agire, senza che si sappiano render conto delle cause che li inducono a muoversi, senza pensare che ve ne siano. Il filosofo invece, per quanto sta in lui, chiarisce le cause, spesso perfino le previene, vi si abbandona con cognizione piena; è un orologio, per così dire, che a volte si carica da sé. Così evita tutto ciò che può causargli sentimenti sconvenienti sia al suo benessere, sia alla sua condizione di essere ragionevole, e ricerca tutto ciò che può suscitare in lui affetti convenienti al suo stato. La ragione, rispetto al filosofo, è ciò che la grazia è rispetto al cristiano³. La gra-

¹ Il testo originario, edito nel volume *Nouvelles libertés de penser* (1743) – sul quale si veda la nota qui sopra, p. XLVII – è più esplicitamente ateistico: «Altri, che hanno avuto la forza di disfarsi dei pregiudizi dell'educazione in fatto di religione, si considerano i soli veri filosofi. Alcuni lumi di ragione ed alcune osservazioni sullo spirito e sul cuore umani hanno mostrato loro che non v'è essere supremo che esiga un culto da parte degli uomini, che la molteplicità delle religioni, le loro contraddizioni, ed i vari mutamenti che si verificano in ciascuna sono una prova palpabile che non v'è mai stata alcuna religione rivelata, e che

la religione non è altro che una passione umana come l'amore, figlia dell'ammirazione, della paura e della speranza; ma sono rimasti fermi a questa speculazione, ch'è oggi sufficiente per esser riconosciuti filosofi da un gran numero di persone».

² Passo del testo originario, omissso nell'Enciclopedia: «Il filosofo è una macchina umana come gli altri uomini; ma una macchina che, data la sua costituzione meccanica, riflette sui propri movimenti».

³ Il testo originario aggiungeva qui: «...nel sistema di sant'Agostino. La grazia determina il cristiano ad agire volontariamente; la ragione determina il filo-

zia determina il cristiano ad agire; la ragione determina il filosofo.

Gli altri uomini sono trascinati dalle passioni senza che i loro atti siano preceduti da riflessione: sono uomini che procedono nelle tenebre; mentre il filosofo, anche nelle passioni, agisce soltanto dopo aver riflettuto; avanza nella notte, ma una fiaccola lo precede.

Il filosofo modella i suoi principi in base ad un'infinità di osservazioni particolari. Il

popolo adotta il principio senza pensare alle osservazioni donde è scaturito: pensa che la massima esista, per così dire, di per sé; ma il filosofo attinge la massima alla fonte; ne indaga l'origine; valuta il suo peculiare valore e ne fa l'uso più conveniente⁴.

La verità non è per il filosofo l'amante che corrompe l'immaginazione, e ch'egli crede di trovare dovunque; egli si accontenta di poterla individuare laddove riesce a scorgerla. Non la confonde con la verosimiglianza;

sofo, senza toglierli il gusto della volontarietà». È un'evidente allusione alla dottrina giansenista della predeterminazione.

⁴ Testo originario omissso: «Dalla consapevolezza che i principi non nascono che da osservazioni particolari, il filosofo trae stima per la scienza dei fatti; ama apprendere i particolari e tutto ciò che non si può intuire. Così considera del tutto opposta al progresso dei lumi dell'intelletto quella massima che prescrive di limitarsi alla sola meditazione, e di credere che l'uomo tragga la verità soltanto dal proprio intimo. Certi metafisici dicono: schivate le impressioni sensibili! Lasciate agli storici la conoscenza dei fatti, ed ai grammatici la conoscenza delle lingue! I nostri filosofi, al contrario, convinti che tutte le nostre conoscenze ci giungono attraverso i sensi, che ci siamo formati regole soltanto a partire dall'uniformità delle impressioni sensibili, che non possiamo formarci alcuna cognizione, se i nostri sensi non sono sufficientemente pronti a riceverne, né sufficientemente robusti per fornircene; convinti che la fonte delle nostre conoscenze è del tutto esterna a noi, ci invitano a provvederci ampiamente di idee, affidandoci alle impressioni esterne degli oggetti; affidandoci però a tali impressioni come un discepolo che consulta e ascolta, [non] come un maestro che giudica e impone silenzio; essi vogliono che noi studiamo la precisa impressione prodotta in noi da ciascun oggetto, ed evitiamo di confonderla con quella causata da altri oggetti.

«Dove la certezza e i limiti della conoscenza umana. Certezza: quando si sente di aver ricevuto dall'esterno l'impressione propria e precisa che ogni giudizio presuppone; poiché ogni giudizio presuppone un'impressione esteriore e particolare. Limiti: quando non è possibile ricevere impressioni a causa della natura dell'oggetto o della debolezza dei nostri organi. Aumentate, se è possibile, la potenza degli organi, e aumenterete le conoscenze. Soltanto dopo la

scoperta del telescopio e del microscopio si sono fatte tante scoperte in astronomia e in fisica.

«Sempre per accrescere la quantità delle nostre cognizioni e delle nostre idee, i filosofi studiano gli uomini del passato e gli uomini d'oggi.

«Peregrinate come api, ci dicono, nel mondo passato e presente, e ritornerete in seguito nella vostra arnia a produrre il miele.

«Il filosofo si dedica alla conoscenza dell'universo e di se stesso; ma, come l'occhio non può vedere se stesso, così il filosofo sa di non potersi conoscere perfettamente, poiché non può ricevere impressioni che non siano passate attraverso il suo proprio intimo, né noi possiamo conoscere alcunché se non mediante impressioni simili. Tale pensiero non ha nulla d'imbarazzante per lui, perché egli si prende così com'è, e non come sembra all'immaginazione che potrebbe essere. D'altra parte, tale ignoranza non è in lui un motivo sufficiente per stabilire ch'è composto da due sostanze opposte; cosicché, non conoscendosi perfettamente, dice di non sapere come pensa; ma poiché sente di pensare in maniera così strettamente legata a tutto il suo essere, riconosce che la sua sostanza è capace di pensare, così come è capace d'intendere e di vedere. Nell'uomo, il pensiero è un senso, al pari della vista e dell'udito, egualmente dipendente dalla costituzione organica. Soltanto l'aria è capace di trasmettere i suoni, soltanto il fuoco di suscitare il calore, soltanto gli occhi di vedere, soltanto gli orecchi d'intendere, e soltanto la sostanza del cervello è suscettibile di pensieri.

«Se gli uomini fanno tanta fatica a congiungere l'idea di pensiero con l'idea di estensione, è perché non hanno mai visto un'estensione pensante. Sono, a questo riguardo, ciò che un cieco nato è riguardo ai colori, un sordo di nascita riguardo ai suoni; costoro non sarebbero capaci di congiungere queste idee con l'estensione che toccano, perché non hanno mai visto tale unione».

prende per vero ciò che è vero per falso ciò che è falso, per dubbio quel che è dubbio, e per verosimile quel che non è altro che verosimile. Fa anche di più, e questa è una grande perfezione del filosofo: quando non ha motivi sufficienti per giudicare, sa sospendere il giudizio⁵.

Il mondo è pieno di persone di spirito, e di molto spirito, che giudicano sempre; sempre indovinanò, perché indovinare significa appunto giudicare senza rendersi conto di possedere un adeguato motivo di giudizio. Ignorano i limiti dello spirito umano; credono che esso possa conoscere tutto: perciò provano vergogna se non trinciano giudizi, e immaginano che l'intelligenza stia tutta nel giudicare. Il filosofo pensa che stia nel ben giudicare; è più contento di sé se sospende la propria facoltà di giudizio, che non se decidesse prima di essersi reso ben conto del motivo che lo ha indotto a decidersi. Perciò giudica e parla meno, ma giudica con maggior sicurezza e parla meglio; non evita i vivaci motti di spirito che si presentano spontaneamente alla mente, grazie ad un'improvvisa associazione d'idee, che spesso è sorprendente vedere congiunte. In tale improvvisa associazione consiste ciò che si definisce correntemente 'spirito'; che è anche ciò che egli ricerca di meno, giacché preferisce ai motti brillanti la cura di ben distinguere le

idee, di conoscerne la giusta estensione e l'esatta connessione, e di evitare di prendere abbagli insistendo eccessivamente su qualche rapporto peculiare che le idee hanno tra loro. In tale discernimento consiste ciò che si chiama 'giudizio' ed 'equilibrio mentale': a tale equilibrio si aggiungono inoltre la 'dutilità' e la 'nettezza'. Il filosofo non è mai tanto affezionato a un sistema, da non esser sensibile alla forza delle obiezioni. La maggior parte degli uomini sono così radicati alle loro opinioni, che non si danno neppure la pena di interpretare quelle altrui. Il filosofo comprende le opinioni che respinge, con la stessa larghezza e precisione con cui comprende quelle che adotta.

Lo spirito filosofico è dunque uno spirito di osservazione e di precisione, che riporta tutto ai suoi veri principi; ma non è questo soltanto lo spirito che il filosofo coltiva, egli spinge più oltre la sua attenzione e le sue cure.

L'uomo non è un mostro che debba vivere negli abissi del mare o nel folto di una foresta: le stesse necessità della vita gli rendono necessario il commercio con gli altri; e in qualunque stato egli si possa trovare, i suoi bisogni ed il suo benessere lo inducono a vivere in società. Così la ragione esige da lui che conosca, che studi, che si impegni ad acquisire qualità sociali⁶.

⁵ Testo originario omissso: «Ogni giudizio, come si è già notato, presuppone un motivo esteriore che deve determinarlo; il filosofo sente quale dev'essere il motivo proprio del giudizio che egli deve formulare. Se il motivo manca, non giudica; lo attende, e ne fa a meno quando vede che l'attenderebbe invano».

⁶ Testo originario omissso: «Desta meraviglia vedere che gli uomini si dedicano tanto poco a tutto ciò che è pratico, e si eccitano tanto per vane speculazioni. Guardate al disordine causato da tante diverse eresie! Esse sono sempre sorte da questioni teoriche: ora si è trattato del numero dei sacramenti e della loro

virtù; ora della natura e dell'efficacia della grazia: quante guerre, quante contese per delle chimere!

«Il volgo filosofico è soggetto alle medesime visioni: quante frivole dispute nelle scuole, quanti libri su questioni vane! Basterebbe una parola a risolverle: si potrebbe mostrare che sono insolubili.

«Una setta oggi celebre rimprovera alle persone erudite di trascurare lo studio del loro animo, per sovraccaricarsi la memoria di fatti e ricerche sull'antichità; e noi rimproveriamo agli uni e agli altri di trascurare l'arte del rendersi amabili, e di non partecipare affatto alla società».

Il nostro filosofo non si crede in esilio in questo mondo; non crede di trovarsi in un paese nemico; vuole godere da saggio economo i beni che la natura gli offre; vuole ricavare piacere dalla compagnia degli altri; e poi ch  per averne bisogna darne, cerca di trovarsi d'accordo con coloro con cui il caso o la sua propria scelta lo fanno vivere; e trova nello stesso tempo ci  che gli conviene:   un galantuomo che vuol piacere e rendersi utile.

I grandi, cui la vita dissipata non lascia tempo sufficiente per meditare, sono quasi tutti crudeli contro coloro ch'essi non reputano loro pari. I filosofi comuni che meditano troppo, o piuttosto che meditano male, lo sono contro tutti; fuggono gli uomini, e gli uomini li evitano: ma il nostro filosofo, che sa ben alternare la solitudine e il commercio con gli altri uomini,   pieno di umanit .   il

Cremete di Terenzio, che sente d'essere uomo, interessato dalla sua sola umanit  alla buona o alla cattiva fortuna del suo prossimo: «Homo sum, humani a me nihil alienum puto».

Sarebbe inutile notare qui quanto il filosofo sia geloso di tutto ci  che si chiama 'onore' e 'probit '. La societ  civile   per lui – per cos  dire – una divinit  sulla terra; egli l'incensa, la onora con la probit , con l'esatta osservanza dei propri doveri, con il desiderio sincero di non esserne un membro inutile o incomodo. Tanto i sentimenti di probit  quanto i lumi dello spirito fanno parte della costituzione meccanica del filosofo. Quanto pi  un uomo vi parr  ragionevole, tanto pi  lo troverete probo. Ove invece regnano il fanatismo e la superstizione, regnano anche le passioni e il furore⁷. Il temperamento del filosofo consi-

⁷ Testo originario omissso: «  il medesimo temperamento dedito a oggetti diversi: Maddalena che ama il mondo e Maddalena che ama Dio   sempre Maddalena che ama. Ora, il galantuomo non   tale perch  agisce per amore o per odio, per speranza o timore [Nota: *Oderunt peccare boni, virtutis amore. Orazio, lib. I, epist. 16*]; ma perch  agisce per spirito d'ordine o a ragion veduta. Ecco il temperamento del filosofo; e si pu  fare assegnamento soltanto sulle virt  del temperamento. Affidate il vostro vino a chi non l'ama naturalmente piuttosto che a chi ogni giorno rinnova il proposito di non ubriacarsi pi .

«Il devoto   galantuomo soltanto per passione; ma le passioni non hanno niente di stabile; inoltre il devoto, oso dire,   abituato a non esser galantuomo dinanzi a Dio, perch    abituato a non osservare scrupolosamente la regola.

«La religione   talmente poco conforme all'umanit , che l'uomo pi  giusto   infedele a Dio sette volte al giorno, ossia molte volte. Le frequenti confessioni dei pi  pii ci dimostrano che nel loro cuore si agita, a seconda del loro modo di pensare, un'eterna vicenda di bene e di male: basta, in tal senso, credere d'esser colpevoli per esserlo davvero.

«L'eterna battaglia, nella quale l'uomo tanto spesso soccombe consapevolmente, crea in lui l'abitudine di sacrificare la virt  al vizio; egli si avvezza a seguire la propria inclinazione ed a commettere falli nella

speranza di riscattarsi con il pentimento. Quando si commettono tante infedelt  verso Dio, si acquista insensibilmente la disposizione a commetterle verso gli uomini.

«D'altra parte il presente esercita sempre sullo spirito umano, maggior influenza dell'avvenire; la religione modera gli uomini soltanto mediante l'immagine d'un futuro che l'amor proprio induce a contemplare in una prospettiva assai remota. Il superstizioso s'illude continuamente di avere il tempo di riparare i propri errori, evitare i castighi e meritare le ricompense: dunque l'esperienza ci mostra che il freno della religione   debolissimo. Nonostante le favole del diluvio, del fuoco celeste caduto su cinque citt , che il popolo crede; nonostante tanti sermoni ed esortazioni, il popolo   sempre lo stesso. La natura   pi  forte delle chimere: sembra che sia gelosa dei suoi diritti; e a volte si emancipa dalle catene nelle quali la cieca superstizione vuole follemente trattenerla: soltanto il filosofo, che sa goderne, la regola razionalmente.

«Osservate tutti coloro contro i quali la giustizia umana   costretta a servirsi della spada: vedrete che sono o temperamenti ardenti, o intelletti scarsamente illuminati, e sempre superstiziosi o ignoranti. Le passioni tranquille possono condurre il filosofo alla volont , non al delitto: la sua ragione educata lo guida e non lo conduce mai al disordine.

«La superstizione fa sentire assai debolmente agli

ste nell'agire con il gusto dell'ordine o della retta ragione; poiché ama all'estremo la società, a lui più che a tutti gli altri uomini sta a cuore di far sì ch'essa produca soltanto effetti che si adeguino all'ideale del galantuomo. Non abbiate timore che, quando nessuno lo osserva, si lasci andare ad atti contrari alla probità. No. Tale azione non è conforme alla struttura meccanica del saggio; ch'è per così dire, impastato con il lievito dell'ordine e della regola; è nutrito dell'ideale del bene della società civile; ne conosce i principi assai meglio degli altri uomini. Il delitto troverebbe in lui troppe resistenze, e dovrebbe distruggere troppe idee naturali e acquisite. La sua facoltà di agire è, per così dire, come la corda di uno strumento musicale accordata su una certa nota; non potrebbe produrne una dissonante. Teme di perdere l'intonazione, di entrare in dissonanza con se stesso; il che mi rammenta ciò che Velleio dice di Catone Uticense: «Non ha mai fatto buone azioni – dice – per sembrare di averle fatte, ma perché non poteva fare altrimenti»⁸.

uomini l'importanza di seguire le leggi della società in rapporto al loro interesse presente. Essa anzi condanna coloro che le seguono unicamente per tale motivo, che definisce con spregio motivo umano. Le chimere sono per essa assai più perfette delle cose naturali. Sicché le sue esortazioni operano soltanto come deve operare una chimera: turbano, spaventano; ma allorché la vivacità delle immagini che hanno generato è impallidita, e il fuoco effimero dell'immaginazione è spento, l'uomo resta privo di lumi, in balia delle debolezze del suo temperamento.

«Il nostro saggio, non sperando né temendo nulla dopo la morte, sembra avere perciò un motivo di più per esser galantuomo in questa vita, e il motivo che l'induce ad agire guadagna, per così dire, in consistenza e vivacità; motivo tanto più forte, in quanto puramente umano e naturale. Tale motivo è la soddisfazione ch'egli prova ad esser contento di se stesso seguendo le massime della probità; motivo che il superstizioso sente soltanto in modo imperfetto: deve infatti attri-

D'altra parte, in tutte le loro azioni, gli uomini non cercano che la loro soddisfazione attuale: li induce ad agire il bene o piuttosto la seduzione presente, secondo la disposizione meccanica nella quale si trovano⁹. Ora, il filosofo è disposto più di chiunque altro dalle proprie riflessioni a trovare maggior seduzione e piacere nella convivenza con il prossimo, nel guadagnarsi la sua confidenza e stima, nell'esser ligio ai doveri dell'amicizia e della riconoscenza. Questi sentimenti sono inoltre nutriti in fondo al suo cuore dalla religione, alla quale il lume naturale della sua ragione lo ha condotto. Ancora, l'idea di disonestà è altrettanto opposta all'idea del filosofo, quanto l'idea di stupidità; l'esperienza mostra tutti i giorni che un uomo, quanto più è dotato di ragione e di lumi, tanto più è sicuro di sé e adatto al commercio della vita. Uno sciocco, dice La Rochefoucauld, non ha abbastanza stoffa per esser buono: si pecca soltanto perché i lumi sono più deboli delle passioni; ed è massima teologica in un certo senso vera quella che afferma che ogni peccatore è ignorante¹⁰.

buire alla grazia tutto ciò che in sé ha di buono. A tale motivo si unisce un altro motivo potentissimo: l'interesse proprio del saggio, un interesse presente e reale.

«Scindete un momento il filosofo dal galantuomo. Che cosa gli resta? La società civile, suo unico Dio, l'abbandona; ed eccolo privo delle più dolci soddisfazioni della vita; eccolo bandito per sempre dal commercio degli altri galantuomini. Sicché a lui importa...». Segue il testo come è riportato dall'articolo, qui sopra.

⁸ «Numquam recte fecit ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat»: Vell., lib. II, c. 35 (nota del testo originale).

⁹ Testo originario omissivo: «Ora, dal momento che il filosofo non si attende alcuna pena o ricompensa dopo questa vita, come potete pensare che debba sentire uno stimolo presente che l'induca a uccidervi o ingannarvi? Non è invece più disposto dalle sue riflessioni...».

¹⁰ «Omnis peccans est ignorans» (nota del testo originale).

Questo amore della società, così essenziale al filosofo, mostra quanto sia vera l'osservazione dell'imperatore Antonino: «Come saranno felici i popoli quando i re saranno filosofi, o i filosofi re!»¹¹.

Il filosofo è dunque un galantuomo che agisce in ogni cosa secondo ragione, e che unisce al gusto della riflessione e del retto giudizio i buoni costumi e le qualità socievoli. Innestate un sovrano su un filosofo di tal tempra, e avrete un sovrano perfetto¹².

È agevole concludere, secondo quest'ideale, quanto il saggio insensibile degli stoici sia lontano dalla perfezione del nostro filosofo: un tale filosofo è uomo, il loro saggio non era che un fantasma. Si vergognavano dell'umanità, ed egli se ne gloria; volevano follemente annientare le passioni ed innalzarsi al di sopra della nostra natura median-

te una chimerica insensibilità, ma il nostro filosofo non pretende il chimerico onore di distruggere le passioni, perché questo è impossibile; si sforza piuttosto di non esserne signoreggiato, di utilizzarle e di farne un uso ragionevole, perché questo è possibile e perché la ragione glielo ordina¹³.

Si può ancora dedurre, da tutto ciò che abbiamo detto, quanto si allontanino dall'ideale proprio del filosofo quegli indolenti che, in balia di una pigra meditazione, trascurano la cura dei loro affari temporali e di tutto ciò che si chiama fortuna. Il vero filosofo non è divorato dall'ambizione, ma vuole godere le comodità della vita; oltre allo stretto necessario, gli occorre quanto di onestamente superfluo è necessario a un galantuomo, e che solo rende felici; in ciò consiste il decoro e la comodità¹⁴. Sono falsi

¹¹ Testo originario omissso: «Il superstizioso, innalzato alle alte cariche, si sente troppo straniero sulla terra per interessarsi realmente agli altri uomini. Il disprezzo della grandezza e delle ricchezze, e gli altri principi religiosi, nonostante le interpretazioni che se ne sono dovute dare, sono l'antitesi di tutto ciò che può render felice e fiorente un impero.

«L'intelletto reso schiavo sotto il giogo della fede diventa incapace delle grandi vedute necessarie nelle cose del governo, e nei pubblici uffici. Al superstizioso si dà da intendere che l'essere supremo l'ha innalzato al di sopra degli altri, e la sua riconoscenza va a tale essere, non al pubblico.

«Sedotto dall'autorità che il suo stato gli conferisce, ed alla quale gli altri uomini hanno voluto sottemettersi per istituire un ordine sociale solido, egli si convince facilmente di trovarsi tanto in alto non per attendere alla felicità altrui, ma alla propria. Si considera fine ultimo della dignità che non ha, in fondo, altro scopo che il bene della repubblica e dei singoli cittadini che la compongono.

«Entrerei qui volentieri in maggiori particolari; ma è sufficientemente chiaro che la repubblica deve ricavare maggiore utilità da coloro che, innalzati ai massimi uffici, nutrono idee di ordine e di bene pubblico e di tutto ciò che si definisce umanità; mentre sarebbe augurabile che ne restassero esclusi coloro i quali, a causa dell'indole loro o dell'educazione cattiva, nutrono diversi sentimenti».

va, nutrono diversi sentimenti».

Segue, a mo' di titolo: *Definizione del filosofo*; e poi la frase riportata anche dall'Enciclopedia.

¹² Questa frase – caratteristica delle illusioni del dispotismo illuminato alla Federico II – non si trova nel testo originario: è un'aggiunta degli enciclopedisti.

¹³ Tutto il passo sulle passioni è rimaneggiato dagli enciclopedisti. Nel testo originario suonava: «...Noi vogliamo un uomo, e il loro saggio non era che un fantasma; essi si vergognavano dell'umanità, e noi ce ne gloriamo; noi vogliamo porre a profitto le passioni; vogliamo farne un uso ragionevole e di conseguenza possibile, ed essi vorrebbero assurdamente distruggere le passioni ed abbassarci al disotto della nostra natura mediante una chimerica insensibilità. Le passioni legano gli uomini tra loro, e per noi tale legame è un dolce piacere. Non vogliamo distruggere le nostre passioni, né esserne tiranneggiati; ma vogliamo servircene e disciplinarle». Si deve scorgere, nel testo mutato, la mano di Diderot? È questo un tema a lui caro, fin dalle prime battute delle *Pensées philosophiques*, del 1746.

¹⁴ Testo originario omissso: «La povertà ci priva di quel benessere ch'è il paradiso del filosofo: bandisce lungi da noi tutte le delicatezze sensibili e ci estrania dal commercio con i galantuomini.

«D'altra parte, quanto più si ha buon cuore, tanto più si ha occasione di soffrire per la propria miseria: ora per un piacere che non siete in grado di fare ad un

filosofi coloro che, con la loro indolenza e con massime ingannevoli, hanno fatto na-

scere il pregiudizio che gli basta lo stretto necessario.

amico, ora per un'occasione di essergli utile della quale non potete profittare. Giustificate voi stessi in fondo al vostro cuore, ma nessuno può penetrarvi; e se anche la vostra buona disposizione fosse conosciuta, non sarebbe forse un male il non poterla manifestare?

«In verità non stimiamo meno un filosofo se è povero; ma lo poniamo al bando della nostra società, se non lavora per liberarsi della sua miseria. Non che temiamo che viva a carico nostro, e anzi l'aiuteremo pei suoi bisogni; ma non riteniamo che l'indolenza sia una virtù. La maggior parte degli uomini che si foggiano una falsa idea del filosofo immaginano che lo stretto necessario gli basti: sono i falsi filosofi che hanno fatto nascere tale pregiudizio, con la loro indolenza e le loro massime ingannevoli. Il meraviglioso corrompe sempre ciò che è ragionevole: vi sono sentimenti bassi che precipitano l'uomo anche al disotto della mera

animalità; ve ne sono altri che sembrano innalzarlo al di sopra di se stesso. Condanniamo egualmente gli uni e gli altri, perché non si addicono all'uomo. Trarre un essere fuori della sua condizione, anche con il pretesto d'innalzarlo, significa corromperne la perfezione.

«Mi piacerebbe concludere con altri pregiudizi correnti tra il volgo filosofico: ma non voglio fare un libro. Si tolgano ogni illusione [riguardo ai loro errori]. Ne hanno come il resto degli uomini, soprattutto per quanto riguarda la vita civile: essendosi liberati da alcuni errori, dei quali anche i libertini sentono la vacuità e che oggi ormai dominano soltanto il popolo, gli ignoranti e coloro che non hanno possibilità e tempo di meditare credono d'aver fatto già tutto: ma se hanno operato sull'intelletto, rammentino che v'è ancora non poco da fare per quanto riguarda ciò che si chiama il cuore e la scienza dei costumi».